



Pietro Zangheri fotografo

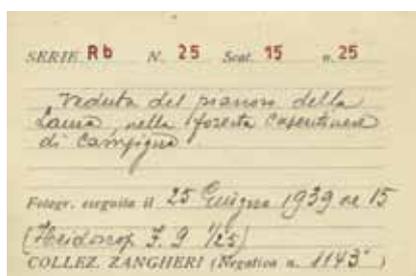
A Santa Sofia il prezioso archivio fotografico del grande naturalista forlivese

di Nevio Agostini
e Davide Alberti

Parco Nazionale Foreste Casentinesi,
Monte Falterona e Campigna



Nella pagina precedente, Pietro Zangheri negli anni '30. Sopra, il modello di macchina fotografica Rolleiflex utilizzato da Zangheri per la realizzazione delle sue stereoscopie e, sotto, un esempio di scheda compilata da Zangheri.



Pietro Zangheri nacque a Forlì il 23 luglio 1889. A 17 anni compì le prime osservazioni botaniche nei dintorni della sua città. Da quel momento l'interesse per le scienze naturali non lo abbandonò più per il resto della vita, passata quasi interamente a Forlì e dedicata, con passione esclusiva, all'esplorazione sistematica della Romagna. Un'esplorazione circoscritta ma completa in ogni suo aspetto: Zangheri studiò e scrisse principalmente di flora e vegetazione, ma anche di fauna, geologia, micologia, geografia fisica, pedologia, climatologia. Ciò che più sorprende della sua vita è l'approccio alle scienze da autodidatta. Come ragioniere diresse per molti anni un istituto di riposo forlivese e allo stesso tempo, come dilettante "nel senso più positivo del termine", fu conosciuto e apprezzato dai maggiori esponenti della comunità scientifica italiana e internazionale, con i quali intrattenne una fitta corrispondenza (in particolare con i botanici Giovanni Negri, Alberto Chiarugi, Raffaele Ciferri e l'entomologo Mario Bezzi). "Sono l'uomo dei quarti d'ora", rispondeva a chi gli domandava come trovasse il tempo per le sue ricerche. Avendo dedicato ogni momento libero della sua giornata allo studio naturalistico, finì col firmare quasi duecento pubblicazioni. Tra le opere spiccano i cinque volumi della *Romagna fitogeografica*, pubblicati tra il 1936 e il 1966, nei quali vengono affrontati gli aspetti naturalistici dell'intero territorio romagnolo, dalle pinete litoranee all'alto Appennino, e il *Repertorio sistematico e topografico della flora e fauna vivente e fossile della Romagna*, che costituirà la summa della sua esplorazione del territorio romagnolo e il completamento del progetto iniziato 50 anni prima. Grande successo ebbero anche il manuale *Il Naturalista esploratore, raccogliitore, preparatore*, uscito in 6 edizioni, e *Le piante medicinali della Romagna. Guida pratica per riconoscerle e per adoperarle in famiglia*, scritto assieme al farmacista Vittorio Nigrisoli e rivolto a un pubblico non specializzato. Già ottantenne si dedicò alla realizzazione della *Flora italiana*, conclusa nel 1976, che divenne un riferimento per i botanici di tutt'Italia (prima dell'avvento della *Flora del Pignatti*). Il 10 ottobre 1977 a Verona, nell'annuale congresso dei botanici italiani, Zangheri ricevette una copia della *Flora Italiana* con le firme di tutti gli scienziati presenti, in segno di affettuoso omaggio. Oltre alle opere pubblicate, la grande eredità di Zangheri comprende l'insieme dei reperti collezionati, frutto di cinquant'anni di esplorazione naturalistica, oggi custoditi nel Museo di Storia Naturale della Romagna, una sezione del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, dove si trovano reperti di flora, fauna, fossili, minerali, rocce e altri preparati, tutti meticolosamente schedati, per un totale di 15.374 specie (di cui 108 nuove per la scienza).

Un aspetto di Zangheri sicuramente meno conosciuto rispetto ad altri è il suo grande amore per la fotografia, testimoniato dalle splendide immagini che ora costituiscono l'Archivio fotografico della Romagna, collocato e custodito a Santa Sofia, presso la sede della Comunità del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, in seguito alla donazione in favore della Provincia di Forlì Cesena compiuta dal figlio Sergio e dalla nipote Fiorella. Gli studi condotti da Zangheri sul territorio sono state, infatti, costantemente accompagnati dal perfezionamento delle tecniche fotografiche più idonee a immortalare gli aspetti naturalistici del territorio romagnolo. La fotografia veniva utilizzata da Zangheri per descrivere al meglio la diversità del territorio romagnolo, analizzato con gli occhi del naturalista, ma anche con quelli di un cronista che cerca di fornire uno spaccato della propria terra sotto diversi punti di vista. I primi scatti realizzati da Zangheri risalgono all'inizio degli anni '20: sino alla metà del decennio egli realizzò circa



MATTEO RUDDO



In alto, la zona di Ridracoli oggi e, sopra, com'era nel 1939, prima della costruzione della diga, quando venne immortalata da Zangheri.

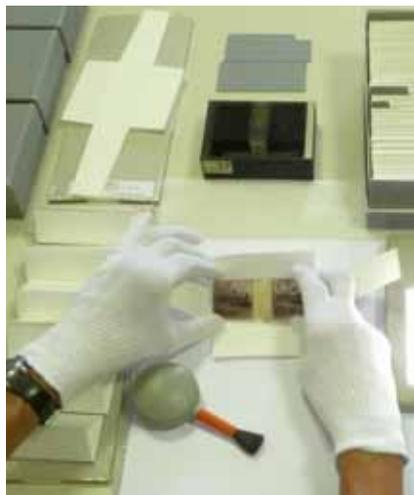
Sotto, un esempio delle lastre stereoscopiche presenti nell'archivio fotografico di Pietro Zangheri e, a fianco, il lavoro di pulizia e conservazione delle lastre avviato dal Parco Nazionale in collaborazione con la Provincia di Forlì-Cesena.



300 negativi su lastra in vetro. Queste foto, che sono le più vecchie dell'archivio, sono una documentazione essenziale degli ambienti naturali della Romagna di inizio secolo. In seguito Zangheri si dedicò alla fotografia stereoscopica, che utilizzò a partire dalla seconda metà degli anni '30. Tramite questa tecnica per ogni oggetto veniva prodotta una coppia di fotogrammi che, se osservati con uno stereoscopio, riproducevano l'immagine in formato tridimensionale. Questo gli fu possibile utilizzando la Heidoscop, una macchina fotografica dotata di tre ottiche, due per la ripresa e una per la visione, prodotta dal 1921 al 1941 dalla società tedesca Franke & Heidecke. In un articolo apparso nel luglio del 1939 sul mensile di fotografia e cinematografia *Note fotografiche*, Zangheri sottolineava come tramite la stereoscopia "s'arrivi alla riproduzione del vero con tutte le sue dimensioni spaziali, (...) la documentazione iconografica raggiunga la perfezione, l'esatta e fedele riproduzione

della realtà". Nello stesso articolo Zangheri descriveva un "adattatore per pellicola cine per macchine stereoscopiche" da lui ideato, che gli consentì di realizzare stereoscopie a colori utilizzando la pellicola cine Agfacolor sulla Heidoscop (una macchina concepita per l'utilizzo di lastre). La competenza e l'interesse per la stereoscopia fu tale da indurre il naturalista a pubblicare nei volumi della *Romagna fitogeografica* alcuni tra gli scatti realizzati. Le stampe, realizzate a due colori sfalsati, dovevano essere osservate con appositi occhiali colorati allegati alle pubblicazioni. La passione del padre contagiò anche il figlio maggiore Vilfredo, che iniziò a collaborare con lui, creando tra gli anni '40 e '60 un proprio archivio fotografico.

I fondi fotografici che costituiscono l'archivio sono composti da quasi 2000 lastre in vetro, per un totale di 1500 immagini circa, molte delle quali stereoscopiche, che raccontano mirabilmente la Romagna dagli anni '20 agli anni '40. L'archivio è quindi un straordinario strumento di analisi dell'evoluzione storico-naturalistica del territorio romagnolo, dagli inizi del '900 sino quasi ai nostri giorni. Dall'analisi delle lastre emerge lo Zangheri naturalista, ma anche un uomo innamorato della sua terra, che cerca di rappresentarne fedelmente la vita contadina e religiosa, le opere e i monumenti, gli eventi naturali e così via. Il grande valore dell'archivio fotografico è anche dato dalla presenza di un archivio cartaceo compilato a mano dallo stesso naturalista, in cui è possibile trovare informazioni riguardanti la data di esecuzione e il luogo di ripresa, che consentono di collocare nello spazio e nel tempo ogni singola foto. Zangheri operò, come di consueto, con metodo e rigore infallibile nell'organizzazione dell'archivio: ogni singola lastra ha un numero riferibile alla collocazione in appositi cassetti e un codice che ne assegna l'appartenenza a una specifica serie e con la definizione delle serie Zangheri indica il significato specifico di ogni foto, i motivi per cui essa viene scattata e l'ambito geografico in cui essa si colloca (l'ideazione delle serie consente quindi



ARCHIVIO FORESTE CASENTINESI



In alto, panorama della Vena del Gesso, con le doline tra Rivola e Monte Mauro, negli anni '20 e, a fianco, il Sasso Simone e il Simoncello nel 1946.

Sopra, un'immagine delle zone vallive nei pressi di Sant'Alberto nel 1933.

Una fotografia, scattata da Zangheri nel 1929, del crinale appenninico e di Monte Falco visti da Colla Tre Faggi e, a fianco, la stessa inquadratura ai giorni nostri.



un approccio “tematico” all’archivio). Nei suoi studi Zangheri evidenziò emergenze e pregi naturalistici della sua terra, soffermandosi particolarmente su alcune aree che rimarranno per sempre legate alla sua figura: le pinete ravennati, i boschi secolari di Scardavilla e Ladino, i Gessi Romagnoli e le Foreste Casentinesi. Nel corso della sua vita si batté con forza perché fosse attuata una qualche forma di conservazione di questi monumenti naturali ed essi potessero ricevere la giusta attenzione, non soltanto da parte delle istituzioni, ma soprattutto dalle persone comuni, il cui silenzio in certe circostanze lo sorprende più di ogni altra cosa, e visse purtroppo in prima persona alcune importanti perdite per il patrimonio naturale romagnolo: “(...) il taglio dell’antichissimo bosco molto angustio non pochi abitanti delle vicinanze di Scardavilla e qualche anziano, particolarmente affezionato alla grande massa di verde, ed al grato ambiente ch’essa creava, tanto si commosse fino a piangere ed abbracciare alcune delle più vetuste alberature, prima di vederne cadere i tronchi sotto i colpi della scure”. Allo stesso modo denunciò i tagli indiscriminati subiti in più occasioni dalle pinete ravennati, già allora minacciate dalla pressione turistica e dallo sviluppo urbano e industriale: “Oramai un po’ tutti sappiamo da quali mali sono afflitte le selve litoranee, per fatti imputabili più o meno direttamente all’uomo, e quella ravennate non fa eccezione. Per troppi anni l’uomo ha continuato



a demolirne delle porzioni rilevanti, a manometterne altre (...)”. In più occasioni si oppose alla realizzazione di una cava nei pressi della Tana del Re Tiberio, importante sito archeologico della Vena del Gesso Romagnola, che portò alla scomparsa delle rarissime felci *Cheilanthes persica* (in seguito fortunatamente ritrovata nella medesima zona) e *Scolopendrium hemionitis*.

A fronte di queste gravi perdite per il patrimonio naturale romagnolo, Zangheri continuò con autorevolezza e insistenza le sue pressioni sul potere politico e sull’opinione pubblica, per cercare di preservare gli ambienti naturali litoranei e delle prime colline romagnole da ulteriori danneggiamenti e salvaguardare la Foresta Casentinese di Campigna, contribuendo al conseguimento di importanti risultati nell’ambito della conservazione della natura in Romagna, primo tra i quali l’istituzione nel 1988 del Parco Regionale del Crinale Romagnolo, poi divenuto dal 1993 Parco Nazionale delle





Veduta di Fiorenzuola di Focara e dei dintorni nel 1937.

Foreste Casentinesi, di cui è considerato un vero e proprio padre fondatore. Oltre al Parco Nazionale, verranno istituiti: nel 1988 il Parco Regionale Delta del Po; nel 1991 la Riserva Naturale Bosco di Scardavilla; nel 1994 il Parco Regionale Sasso Simone e Simoncello e il Parco Regionale di Monte San Bartolo, che Zangheri visitò e immortalò nelle sue fotografie, amministrativamente collocati in gran parte nelle Marche; nel 2005 il Parco Regionale Vena del Gesso Romagnola, per la difesa e la valorizzazione della fascia gessosa presente sulle prime colline romagnole e oggetto di uno dei volumi della *Romagna biogeografia*. A completare il sistema di tutela del patrimonio naturale in Romagna, verranno infine istituiti alcuni Siti di Importanza Comunitaria, creati per la protezione di habitat e specie di interesse comunitario e inclusi nella Rete Natura 2000, che comprendono gli ultimi lembi residui degli antichi boschi delle prime colline romagnole, tra cui i quelli di Farazzano e Ladino.

Zangheri documentò il valore di questi monumenti naturali attraverso le sue numerose pubblicazioni scientifiche e li immortalò nei tanti scatti fotografici che oggi fanno parte del suo archivio. Attraverso questi materiali è quindi possibile, almeno in parte, ricomporre la forma originaria di questi luoghi, valutare il loro stato di conservazione e studiare l'evoluzione del territorio circostante. È

un'operazione che il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, insieme alla Provincia di Forlì Cesena, ha avviato da tempo, nel crescente impegno di valorizzazione della figura e delle opere di Pietro Zangheri, che per i naturalisti romagnoli rappresenta tuttora una grande fonte di ispirazione. Dal 2007, in particolare, il parco assegna alcune borse di studio finalizzate all'approfondimento di tematiche naturalistiche del territorio dell'area protetta, il cui intento è di incentivare i giovani a costruirsi un percorso formativo utile per la propria attività futura. L'Archivio fotografico di Pietro Zangheri è stato il tema dell'ultima borsa di studio assegnata e l'oggetto di una tesi di laurea, nell'ambito della quale nei mesi passati sono state avviate e parzialmente completate le operazioni di conservazione, nonché quelle di scansione e digitalizzazione, delle lastre. L'obiettivo è arrivare alla realizzazione di una grande mostra dedicata alla figura di Pietro Zangheri naturalista e fotografo e di consentire una consultazione gratuita e *on line* dei contenuti dell'archivio, utilizzando come supporto il portale dedicato al naturalista (www.pietrozangheri.it). Il sito potrà, inoltre, servire da strumento per la conoscenza della natura romagnola, dei parchi naturali e delle istituzioni museali presenti sul territorio, oltre che per ottenere informazioni scientifiche e divulgative sulla figura di Zangheri.

Un'immagine del grande portale dell'Eremo di Scardavilla nel 1937, quando le mura di cinta, come Zangheri annota, erano ormai semidistrutte e, a fianco, la conca di Ridracoli nel 1939.



Giganti per sempre!

Il racconto dei tre grandi pioppi dello Stirone

di **Sergio Tralongo**
Direttore del Parco Fluviale
Regionale dello Stirone

La notizia mi aveva colto impreparato, nonostante tutto... "È caduto il pioppo!". Da diversi mesi ormai uno dei tre pioppi monumentali del parco, censiti e tutelati dalla Regione Emilia-Romagna, mostrava preoccupanti segni di crisi imminente. Indagini sul fusto, richieste d'intervento di esperti, ricerca di fondi per cure dagli improbabili risultati, tutto si era succeduto in tempi brevissimi. Poi, quel 13 dicembre, la notizia, secca e inattesa: "È caduto il pioppo!". Ricordo la sensazione provata nel breve tragitto a piedi tra il parcheggio e l'area dei "tre pioppi": ansia, meraviglia, curiosità per quello che avrei visto con i miei occhi.

Adesso sono lì, insieme ai colleghi del parco. In un'atmosfera nebbiosa, irreali, insolitamente silenziosa, il pioppo è a terra. Il gigantesco fusto si stende lungo un campo spoglio e scuro, che contrasta con il bianco-cenere dei rami e dei rametti disseminati in un incomprensibile ordine per decine e decine di metri. Trentacinque metri di albero si sono abbattuti in un attimo sul terreno, esplodendo letteralmente a contatto con il suolo.

Mi aggiro tra scheletri di legno morto, braccia e gomiti di una struttura vista finora solo da lontano. Vedo i fori in corrispondenza dei nodi, riconosco il vecchio nido del picchio verde, quello che si arrabiò e abbandonò le uova all'arrivo di quegli stomi così confusionari e disordinati. Vedo il foro dal quale entravano e uscivano le api, vicino al punto dove la tortora selvatica ripeteva il suo verso grattato e il rigogolo spandeva note di flauto nell'estate soffocante. E vedo i grossi rami, li immagino come teatro delle scorribande notturne dei ghiri e come autostrade diurne di veloci scoiattoli. Quello che mi colpisce maggiormente, e che ricordo ancora distintamente, è l'odore dolciastro di segatura: sì, proprio di segatura, come se fossimo nel laboratorio di un falegname; ma siamo all'aria aperta!

Anche noi del parco partecipiamo al silenzio della natura, e non riusciamo a dirci niente. Non possiamo che scambiarci sguardi muti e densi d'emozione. Dopo aver studiato scienze forestali, dopo aver lavorato per tanti anni in un parco, dopo aver discusso

Sotto, il pioppo intitolato a Chico Mendes, l'unico dei tre che ancora sopravvive e, a fianco, la grande ceppaia del primo pioppo caduto.



ARCHIVIO STIRONE



ARCHIVIO STIRONE



I pezzi del pioppo letteralmente “esplosi” nell’impatto con il terreno.

ARCHIVIO STIRONE

Sotto, un'altra immagini del tronco e dei rami del gigante caduto e, in basso, uno scorcio del torrente Stirone a breve distanza dal luogo dei tre pioppi.



ARCHIVIO STIRONE



ARCHIVIO STIRONE

e raccontato, da tecnico, di vita e di morte degli alberi, di gestione naturalistica del bosco, di rinnovazione, di necromassa, faccio i conti con me stesso e con la morte di un albero monumentale...

Ma “chi” era quest’albero? La sua storia e quella dei suoi due fratelli (uno addirittura gemello, visto che erano polloni di una stessa ceppaia) la conosco bene. Me l’ha raccontata tante volte il proprietario di questo bosco, un amico del parco: “Sono sempre stati più alti degli altri pioppi, fin da quando ero bambino”, mi ha detto, “una volta venne da me un commerciante di legname e mi propose di venderli in piedi per un milione... Era una bella cifra per quei tempi, ma io non volli sentime parlare. Li avevo sempre visti lì, come potevo vederli fare a pezzi e portare via?”.

Ecco come i tre pioppi divennero rapidamente uno dei simboli del Parco dello Stirone: pioppi bianchi di più di 100 anni, i tecnici dicono 150 all’incirca, le persone più affezionate, che li trattano come anziani da onorare e rispettare, non ne vogliono sapere e dicono che sono molti di più... Sono stati a lungo l’immagine del parco. La loro foto è stata diffusa

anche come cartolina dell’area protetta. Hanno fatto da sfondo al primo intervento di ripristino ambientale con tecniche d’ingegneria naturalistica. Hanno offerto la loro ombra alle prime voliere del Centro Recupero Animali Selvatici. Un giorno ricevetti addirittura una telefonata da Roma: una casa cinematografica cercava una *location* per un film di Ridley Scott e avevano sentito parlare dei nostri grandi pioppi; erano interessati a girare una scena particolare ambientata nell’antica Pianura Padana; non se ne fece nulla, ma mi piace pensare ai nostri pioppi divi del cinema...

Tutti questi pensieri mi riempivano la mente davanti al gigante senza vita. Oggi è facile comunicare: un sms partì dal mio cellulare verso una ventina di altri numeri... Effetto immediato: decine di risposte di amici costernati, che usavano le stesse parole di stupore, dolore, affetto che avrebbero usato per commentare la perdita di un essere umano stimato e apprezzato. Cosa ci fa sentire così simili a un albero da soffrire per la sua morte? Cosa ci fa provare dolore pur sapendo che la sostanza che costituisce la pianta, trasformata e rimessa in circolo, porterà nuova vita all’ecosistema? Hanno risposto in tanti a queste domande. A me piace pensare che, come dicevano gli indiani d’America, “gli alberi sono le colonne del mondo; quando tutti gli alberi saranno tagliati, il cielo cadrà sopra di noi...”.

L’anno successivo anche il pioppo gemello, dopo essersi pericolosamente inclinato verso il torrente, crollò al suolo. Faceva uno strano effetto confrontare i resti dei giganti, allineati nelle due direzioni opposte a partire da un’unica grande spaccatura del terreno, ciò che restava della madre ceppaia. Il primo, ormai ridotto a un lungo tronco bianco privo di appendici, dava l’impressione di un rettile preistorico pronto ad aggredire con i suoi ultimi rami-artigli gli incauti visitatori, ma senza grande convinzione. Il secondo, steso in direzione dello Stirone, grigio, contorto e diviso in grosse branche ancora ricche di rami frondosi, ricordava l’immagine di un grande elefante ucciso dai bracconieri e abband-



ARCHIVIO STIRONE

Un momento dello spettacolo teatrale realizzato intorno ai pioppi caduti.

nato sul terreno dopo l'inutile assassinio. I due tronchi sono ancora lì; grazie alla collaborazione del proprietario del terreno, rimarranno al suolo, degradandosi lentamente per restituire alla terra tutti gli elementi indispensabili per dare nuova vita a piante e animali. E nuovi pioppi bianchi, nati da talee dei nostri alberi monumentali, vegetano già nel Parco dello Stirone, a conservarne e perpetuarne il prezioso patrimonio genetico.

La storia dei pioppi non finisce qui: la loro vicenda ha ispirato un racconto teatrale, magistralmente portato in scena dall'associazione culturale "Mirandola" di Salsomaggiore. L'incontro tra noi del

parco e il loro gruppo di geniali visionari ha partorito *Il racconto delle radici*, recitato per due stagioni proprio davanti ai pioppi crollati, in un affascinante ed equilibrato gioco di parole e musica. La natura ha offerto gratuitamente un emozionante teatro all'aperto, le luci e i misteriosi silenzi delle notti estive hanno lasciato senza fiato gli oltre 500 spettatori che hanno potuto assistere all'evento. Raccontare il territorio con i nostri pioppi testimoni della storia del torrente negli ultimi 150 anni: bellezza e armonia, guerra e miseria, sfruttamento e degrado e, infine, rinascita dei luoghi e delle coscienze, anche grazie al Parco dello Stirone. Ogni spettatore, a fine spettacolo, è stato invitato, durante un'indimenticabile passeggiata notturna illuminata dalle torce, a mettere a dimora una ghianda, simbolico e concreto atto di fiducia nella natura e nella sua rinascita, in un'area predisposta per ospitare in futuro il "bosco dei duecento passi", quanti sono stati quelli percorsi dai novelli piantatori di alberi (emuli del personaggio raccontato da Jean Giono). E poi il battesimo del terzo pioppo, tuttora in ottima salute, con il pubblico invitato a firmare come testimone di questo evento. Il suo nome? Niente generali (Sherman, Grant), come per le sequoie americane, niente personaggi legati a vicende belliche. Il nostro pioppo si chiama Chico Mendes, il difensore degli uomini della foresta, i lavoratori dell'Amazzonia che utilizzano la natura in maniera sostenibile. Un ecologista che forse non sapeva di esserlo, un uomo che ha sacrificato la sua vita per questi ideali, assassinato nel 1988, proprio nell'anno in cui è nato il Parco Fluviale Regionale dello Stirone.

Sotto, un altro momento dello spettacolo e, in basso, la platea davanti all'originale "palcoscenico".



ARCHIVIO STIRONE



ARCHIVIO STIRONE